

Pino Stancari S.J.

Salmo 45
e
Luca 1,39-45

IV Domenica di Avvento

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 18 dicembre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Ecco, credo che ci siamo no? Quarta domenica di *Avvento*, ecco i testi della prossima domenica: la prima lettura è tratta dal *Libro di Michea*, il profeta Michea, cap. 5, dal v. 1 al v. 4, proprio il primo rigo del v. 4 – stiamo leggendo il profeta Michea in un altro contesto e abbiamo letto tre capitoli e l'appuntamento con la quarta domenica di *Avvento* supera il limite che avevamo raggiunto, e va bene così –; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei* nel cap. 10 dal v. 5 al v. 10; il brano evangelico, nel *Vangelo secondo Luca*, capitolo primo dal v. 39 al v. 45, che è il *Vangelo della Visitazione*; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 80*, un salmo che è sintonizzato in modo particolarmente efficace con il tempo di *Avvento*, ma noi questa sera avremo a che fare con il salmo 45, proseguendo, così, nella lettura del *Salterio*, passo passo, un salmo dopo l'altro, di settimana in settimana. E, naturalmente, ci accosteremo al brano evangelico.

Quasi senza accorgercene, come avviene ogni anno, siamo giunti alla quarta e ultima domenica di *Avvento*. Esattamente tra una settimana sarà Natale. La veglia della Chiesa s'intensifica, l'attesa si fa sempre più pura, la speranza più profonda, mentre si preparano i giorni della fede, quando le promesse di Dio si compiranno e ci sarà manifestato il volto dell'*Invisibile* nell'opera del Figlio di Dio. È il suo ritorno che noi ora attendiamo ed è nella fede che già la Chiesa da lui è raggiunta, da lui è abitata. Anzi, nella fede già la nostra vita cristiana viene messa in grado di portare frutti definitivi. Sono, questi, i frutti dell'amore, amore che già entra nella vita eterna. Come sappiamo, da ieri, 17 dicembre, il ritmo, il tono, della preghiera della Chiesa, hanno subito una svolta decisiva. Da ieri hanno avuto inizio quelle giornate che vengono denominate le *Ferie di Avvento*. È una tradizione liturgica antichissima per cui ogni giorno è quel giorno! Non è più, oggi, venerdì della terza settimana di *Avvento*, ma oggi è il 18 dicembre, come ieri era il 17, e così sarà per i giorni prossimi, fino al giorno di Natale. Intanto, i *Vangeli dell'infanzia secondo Matteo e secondo Luca*, illuminano e orientano la nostra attesa e, al di là di essa, illuminano il senso di tutta la storia umana. Oltre a Giovanni Battista e, insieme con lui, anche se in modo tutto suo,

fa da compagna e da guida al popolo cristiano, Maria Santissima, la Madre del Signore. Sotto il manto della Madre di Dio ascoltiamo anche noi la parola del Signore e così auscultiamo il cuore del Dio vivente.

SALMO 45

Ritorniamo al *salmo 45*. Abbiamo ormai preso contatto con il secondo libretto del *Salterio* a partire dal *salmo 42*. *Salmo 42* e *salmo 43* insieme, i due salmi, un'unica composizione. Siamo partiti dalla lettura dei due salmi che, per come vi suggerivo, abbiamo potuto intendere come una grande epiclesi nel contesto in cui condividiamo l'esilio dalla vita, ecco l'invocazione potente. Invocazione che apre il vuoto della nostra condizione umana all'opera creatrice dello Spirito di Dio, il soffio che fa, della nostra condizione attuale, già un luogo e un tempo di rivelazione. E tutto questo, poi, attraverso il *salmo 44* che leggevamo la settimana scorsa, si è andato evolvendo nella forma di un lamento. Quell'invocazione potente, grandiosa, contiene in sé anche le note del lamento. Come no! È anche il tempo del lamento. Certamente! Ma – ricordate? – è il lamento dello svergognato che scopre di essere denunciato e sbugiardato nella sua propria vergogna da Colui che, innocente, è stato rifiutato. E così ha voluto Lui, l'innocente, far sua la vergogna mortale della nostra condizione umana. Leggevamo la settimana scorsa il *salmo 44*.

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (23,42).

È la voce del malfattore che muore accanto a Gesù sul calvario:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (23,42).

Ed ecco, siamo alle prese col *salmo 45* questa sera, e senza ulteriori rinvii al percorso compiuto, siamo giunti alla contemplazione del Regno. Il *salmo 45* ci pone più esattamente dinanzi alla scena di una celebrazione nuziale. È un epitalamio, come dicono i tecnici, cioè è un canto nuziale. È l'unico epitalamio in senso stretto che compare nel *Salterio*, l'unico. È un canto che ci coinvolge nella celebrazione di un evento nuziale. Sullo sfondo intravediamo occasioni e personaggi che potrebbero essere collocati al loro posto nella storia del popolo di Dio, ma importa poco. Il testo, così come adesso è stato recepito, introdotto nel *Salterio* e trasmesso fino a noi, è diventato un canto che ci aiuta a contemplare lo

svolgimento integrale della *storia della salvezza* e di tutta la storia umana che viene interpretata come la storia di un incontro che ha le caratteristiche proprie di uno sposalizio, pieno e definitivo. Lo Sposo, ed ecco colui verso cui tutta la storia del popolo di Dio è protesa. Colui che è atteso e desiderato, colui che è stato promesso, il Messia, lo Sposo. Ed ecco la storia del popolo di Dio, e la storia dell'umanità nella sua interezza, come storia di fidanzamento che viene man mano maturando, che viene man mano precisandosi, che viene man mano qualificandosi fino a quella che sarà la pienezza dell'incontro con lo Sposo. È la storia intesa come alleanza nuziale, così per altro già in molte altre pagine dell'*Antico* e quindi del *Nuovo Testamento*. In molti casi la predicazione dei profeti fa appello proprio a questa relazione di alleanza tra il Signore e il suo popolo che è descritta alla maniera di una comunione impostata secondo i criteri di una relazione nuziale. A dire il vero, nella tradizione antica e recente d'Israele, non sempre il *salmo 45* è letto e commentato come un salmo messianico. Si parla di un incontro tra uno sposo e una sposa e molti commentatori già in epoca antica e ancora oggi, tendono a interpretare i personaggi che si presentano attraverso i versetti del salmo come il popolo e la *Legge*, il popolo e la sposa. E la sposa è la *Legge*. Il popolo intronizzato in posizione regale e, regalità, è proprio il titolo che spetta a coloro che sono in grado di accogliere il dono della Torah – la *Legge* – e corrispondere a essa. Ma la lettura messianica del salmo è comunque antichissima ed è quella che è puntualmente e molto magistralmente illustrata dai padri della Chiesa, ed è giunta fino a noi oggi. Il testo del salmo ci presenta, dunque, i due personaggi che sono protagonisti dell'incontro nuziale: lo sposo e la fidanzata. Lo sposo è lui, il Messia ormai intronizzato e nella lettura che ci sta massimamente a cuore, e che corrisponde alla pienezza della rivelazione di cui noi siamo destinatari e depositari, è esattamente lui, il Figlio che Dio ha inviato nel mondo, che ha portato a compimento la sua missione, che è passato attraverso la morte, ed è gloriosamente intronizzato. Colui che già regna sovrano, è lui, l'Agnello, come dice Giovanni nell'*Apocalisse*, l'Agnello che è stato immolato e che è vittorioso. L'Agnello trionfante, l'Agnello intronizzato che sta ormai al suo posto nella posizione del vincitore, ed è lui che attende l'arrivo della sposa che, invece, è in movimento, è in viaggio. La sposa, qui, è personaggio che

rappresenta la realtà di ogni creatura umana e la realtà di quell'immensa, quanto mai variegata comunità di viventi che, nel tempo e nello spazio, noi possiamo ricapitolare sotto il titolo di *umanità*. L'umanità in viaggio, l'umanità in cammino, l'umanità nel corso della storia, l'umanità che, in qualità di fidanzata, si sta orientando verso l'incontro con lo sposo. La sposa è in arrivo in qualità di fidanzata, Lui, il Sovrano, il Re, l'Agnello intronizzato è già al suo posto.

I due pannelli, che adesso potremo contemplare più da vicino, che compongono la composizione del nostro salmo, sono, dunque, non semplicemente raffigurazioni di due figure poste l'una accanto all'altra, perché il primo pannello – fino al v. 9 – descrive la realtà dello Sposo intronizzato. Colui che già è al suo posto, è colui che ha portato a compimento la sua missione, è colui che ha realizzato l'evento decisivo. C'è di mezzo la sua Pasqua di morte e resurrezione. Mentre, il secondo pannello – dal v. 11 a seguire – descrive la fidanzata che è in movimento, che è in tensione, che è orientata, che è in cammino, che è viandante, che è itinerante. Dunque non sono due figure poste l'una accanto all'altra: la figura dello Sposo è collocata nella sua posizione ormai definita dalla vittoria piena e definitiva di cui egli è stato protagonista, e invece la figura della fidanzata, che è alle prese con le vicissitudini di un viaggio, in movimento, in tensione, è orientata verso l'incontro con lo Sposo. Notate che – parlavo di due pannelli – c'è una cornice, e nella cornice compare un primo personaggio che si dichiara immediatamente, in prima persona, nella qualità di scriba. La cornice – vedete – v. 2; poi, se avete notato, saltavo il v. 10 – è come se il v. 10 facesse da cerniera tra i due pannelli che però sono caratterizzati in quella diversa maniera a cui accennavo poco fa e su cui subito ritornerò – l'ultimo versetto del salmo chiude la cornice, v. 18. Dunque, una cornice esterna con un elemento che fa da congiunzione interna tra i due pannelli: vv. 2, 10, 18. E in questa cornice compare un personaggio che si definisce, già ve lo dicevo, come lo scriba che commenta, che illustra, che descrive, che fa da cronista, per così dire, dell'evento e partecipa a esso ma in qualità di testimone che è in grado di apprezzare il valore dell'evento e fornirne poi il documento ad altri che devono essere informati. Nel contesto di questa cornice compare anche un altro

personaggio che nel v. 10 è ben indicata – quest’altro personaggio è un personaggio femminile – in quanto è

... la regina in ori di Ofir (v. 10b).

... *che sta in piedi alla sua destra*. Qui bisogna correggere la traduzione, e credo che la nuova traduzione abbia operato una certa trasformazione che forse ci aiuta. Leggo nella mia Bibbia:

Figlie di re stanno tra le tue predilette;
alla tua destra la regina in ori di Ofir (v. 10).

Figlie di re ti vengono incontro; in piedi ...

... alla tua destra la regina in ori di Ofir (v.10b).

Questa regina non è la fidanzata in arrivo, principessa che viene da un popolo straniero e che sarà sposa. Questa regina è la regina madre! La regina madre che è la vera regina. In ebraico si dice *shegal*. Chagall, come voi sapete, è il cognome di un famoso pittore, ma anche in italiano *Regina* è un cognome. Shegal, la regina madre. Nelle corti antiche, forse anche moderne, le spose sono molteplici mentre la madre è sempre una sola. La vera regina è la madre ed è la regina che sta in piedi alla destra del re che è intronizzato in quella posizione gloriosa che già abbiamo potuto intravedere. Ed è questa regina madre che prende poi la parola e anche noi riceveremo da lei un messaggio che possiamo leggere nei versetti seguenti. Un messaggio che viene indirizzato alla fidanzata che sta viaggiando, che si sta man mano avvicinando, passando attraverso territori di una geografia impervia e spesso pericolosa. Comunque, ecco, la regina madre. Vedete che il salmo ci aiuta, almeno mentalmente, a collocarci di fronte a quella composizione iconografica che si chiama *Deesis*. *Deesis* in greco vuol dire *preghiera* ma è il nome con cui viene indicata quella composizione – ne abbiamo un esemplare, un piccolo esemplare, anche noi nella nostra cappella – che ci pone dinanzi alla figura del Signore intronizzato, nel centro della composizione; alla sua destra, in piedi, in posizione leggermente inclinata, la Madre; alla sua

sinistra, in piedi, in posizione leggermente inclinata, l'amico dello Sposo, cioè Giovanni, Giovanni Battista che, nel *Vangelo secondo Giovanni* è, per l'appunto, in grado di presentare se stesso con questo titolo: *Io non sono il Cristo, non sono lui, lo Sposo, non sono lui, non ho il sandalo, il sandalo spetta a lui, spetta allo Sposo. Io sono l'amico dello Sposo.*



E – vedete – che quell'amico dello Sposo, che è il profeta, che è il testimone – anche noi diciamo il *sangiovanni* (nella tradizione calabrese si dice *sangiovanni* quel particolare rapporto che lega lo sposo al testimone di nozze il quale diventerà anche il padrino di battesimo del primogenito, *n.d.r.*) – è il commentatore, colui che illustra. È lo scriba che adesso prende la parola, qui, all'inizio del *salmo 45* e che ci fornisce gli elementi essenziali per partecipare anche noi all'evento che si sta celebrando. E – vedete – nella composizione iconografica che adesso richiamavo e che abbiamo tutti almeno così, idealmente, dinanzi allo sguardo interiore – il Signore intronizzato, i due pannelli laterali – sta normalmente, questa composizione, sullo sfondo delle Chiese o, comunque, in una posizione tale che serva a orientare lo sguardo e il cammino di coloro che di fatto – vedete – sono orientati verso – sì! – in viaggio verso l'incontro con lo Sposo. E – vedete – che la seconda sezione del nostro salmo, che è dedicata a

descrivere la fidanzata in arrivo, descrive esattamente la situazione nella quale si trovano coloro che sono spettatori che contemplanò quell'icona e che stanno prendendo posizione in rapporto a quell'icona. Il salmo, per così dire, ci inserisce nel rapporto con l'icona, con la composizione che adesso rievocavo, in maniera tale da diventare noi stessi che stiamo osservando, che ci stiamo orientando, che ci stiamo incamminando, che stiamo procedendo nel cammino, coinvolgere anche noi in una vicenda che, superando tutte le distanze di spazio e di tempo, ci introduce nella sala del Re. È l'orientamento della storia umana, in ogni luogo e in ogni tempo dove noi siamo in cammino – personalmente, comunitariamente, l'umanità di ieri, di oggi e quella che è ancora di domani – noi siamo protesi verso l'incontro con lo Sposo, l'Agnello immolato e vittorioso. Ecco vedete che i due pannelli che adesso dobbiamo illustrare in modo un po' più preciso, ma sempre con una certa sollecitudine, nel *salmo 45* non sono giustapposti? Sono collocati in tensione dinamica. Là dove sta l'Agnello vittorioso, intronizzato, Lui, c'è la Madre già alla sua destra, in piedi. C'è l'amico dello Sposo che dialoga con lui, che ascolta la voce dell'amico ed esulta, come dice l'evangelista Giovanni nel cap. 3, alla fine del cap.3. verso la fine del cap. 3. E ci siamo noi, noi! E c'è l'umanità, è c'è la storia umana. E ciascuno di noi, in quanto è una piccola componente di questa unica, immensa, storia umana che è tutta protesa verso l'incontro con lo Sposo.

Dunque, v. 2, e qui ecco lo scriba:

Effonde il mio cuore liete parole,
io canto al re il mio poema.
La mia lingua è stilo di scriba veloce (v.2).

Un fervore particolarmente intenso. Vedete? L'amico dello Sposo è animato da un sentimento di letizia che addirittura trabocca in forma di entusiasmo e quello slancio che si è manifestato come gioioso traboccamento del cuore, adesso si deposita nella forma di un linguaggio che sia adatto a interpretare l'evento e a documentarlo come possibile a colui che fa di mestiere lo scriba. E quindi – vedete – usa la mano per stilare una cronaca che resterà per i posteri. Diretta è la sua relazione con il re:

... io canto al re il mio poema. ...

È un impegno pieno, totale, quello di questo scriba. Il cuore, la voce che proclama, che recita, che canta, la mano che agisce con sveltezza magistrale nel redigere il documento. Ecco, un traboccamento di gioia di cui l'amico dello Sposo è testimone profetico indimenticabile. I padri della Chiesa, leggendo questo versetto, sviluppano tutta una teologia della vita trinitaria che adesso noi non prendiamo direttamente in considerazione.

Fatto sta che dal v. 3 fino al v. 9, primo pannello, ecco il personaggio che viene descritto a noi dallo scriba: il re, lui, il giovane in attesa, il giovane sovrano. Il giovane non semplicemente per dati anagrafici, ma per come è in grado di esercitare in pienezza, ormai, la funzione regale, la funzione nuziale, che coincidono. *Tre strofe* per precisare l'identità del personaggio che il nostro scriba, profeta, l'amico dello Sposo, vuole presentarci.

Prima strofa, v. 3, prima nota caratteristica del re intronizzato:

Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo,
sulle tue labbra è diffusa la grazia,
ti ha benedetto Dio per sempre.

La *bellezza*, non c'è dubbio! Bellezza! Notate, bellezza che non viene illustrata facendo riferimento a chissà quale equilibrio degli elementi che nell'opinione nostra servono a caratterizzare un'estetica del viso o del corpo umano secondo lineamenti classici o giù di là. Niente di tutto questo! È la bellezza che affiora sul volto che è dotato di un'autorevolezza inconfondibile, mediata, in maniera efficacissima, dal movimento delle labbra:

... sulle tue labbra è diffusa la grazia, ...

Vedete? Sono le labbra del sovrano. Altrove si parla della tensione con cui il servo scruta le labbra del padrone. Per come muove le labbra, ecco che è in grado di esercitare autorevolmente la sua posizione e trasferire al servo il messaggio che diventerà subito operativo. Dunque – vedete – una bellezza che si manifesta nella coerenza della posizione che egli occupa nell'operosità a cui è

dedito con responsabilità dichiarata. Non si nasconde, non si tira indietro, non è ritroso o rinunciatario in nessun modo. È presente come colui che assume in pienezza la responsabilità del sovrano. E – vedete – che a questa responsabilità operativa che appare inconfondibilmente attraverso il movimento delle labbra, corrisponde la fecondità di questa sua presenza nell'esercitare la missione regale che gli compete. Quando si parla di benedizione,

... ti ha benedetto Dio per sempre.

Qui c'è di mezzo la fecondità. Vedete che quell'operosità responsabile a cui accennavo poco fa è portatrice di vita? È espressione di una volontà di vita che si allarga, che viene elargita in un'inesauribile e gratuita fecondità. Ecco prima strofa, la bellezza, la bellezza del sovrano il re che ormai è in grado di esercitare la sua missione in pienezza perché ha compiuto, è stato protagonista dell'evento decisivo. Ecco lo Sposo!

Seconda strofa, dal v. 4 al v. 6. Il nostro scriba descrive il *valore* del personaggio che adesso – vedete – non soltanto appare nella bellezza della sua operosità e della sua fecondità, ma

Cingi, prode, la spada al tuo fianco,
nello splendore della tua maestà ti arrida la sorte,
avanza per la verità, la mitezza e la giustizia (vv. 4-5).

– leggo come sta scritto nella mia Bibbia –

La tua destra ti mostri prodigi:
le tue frecce acute
colpiscono al cuore i nemici del re;
sotto di te cadono i popoli.

Dunque, l'accento a un'impresa grandiosa compiuta da un sovrano che ha dimostrato di essere un valoroso combattente. Vittorioso, ormai! Notate bene, comunque, che qui non viene esaltata in nessuna maniera la genialità tattica o strategica di un generale che ha condotto un esercito di armati alla vittoria, perché lui è sempre citato in solitudine, è sempre solo. E, nella sua solitudine, è esposto al massimo delle avversità. E, nella sua solitudine – vedete – lui è passato

attraverso ogni ostacolo, ogni contrarietà. I nemici, citati qui al plurale, mentre lui è stato protagonista di un'impresa che lo ha reso vittorioso là dove una moltitudine di nemici si è scatenata contro di lui. E notate ancora che l'arma di cui egli ha fatto uso in maniera valida, in maniera efficace, in maniera risolutiva per riportare vittoria, viene descritta qui tra il v. 4 e il v. 5, dove leggevo:

... nello splendore della tua maestà ...

Qui, più che

... ti arrida la sorte ...

Bisognerebbe dire:

... nello splendore della tua maestà avanza,
trionfa ...

– ecco –

... per la verità, la mitezza e la giustizia (vv. 4-5).

C'è un problema di traduzione, comunque – vedete – che queste sono le indicazioni determinanti, da parte del nostro scriba, per spiegarci come è avvenuto che il sovrano sia reduce da una vittoria piena e definitiva, ha agito in quanto la sua arma si chiama verità, la sua arma si chiama mitezza, la sua arma si chiama giustizia. E – vedete – che questa terna di indicazioni fa perno attorno all'elemento centrale, là dove il termine mitezza traduce in ebraico *anavà*. *Anavà* è la povertà. È la povertà! Vedete? È il motivo per cui è vittorioso, perché nella sua povertà si è fatto carico di tutto il peso, di tutte le prove, di tutte le contrarietà, le avversità, le ostilità, di tutte le inimicizie che si sono scatenate addosso a lui! E – vedete – nella sua mansuetudine, nella sua mitezza, nella sua povertà, si è fatto carico di quel peso immane, espressione dell'inimicizia per eccellenza, che è la durezza del cuore umano. Ecco, è vittorioso! È vittorioso perché nella povertà ha fatto della sua presenza nella storia umana, i punto di

appoggio su cui si è scaricata tutta l'iniquità di cui gli uomini sono capaci. È vittorioso nella povertà.

Terza strofa – vedete – la bellezza, il valore, adesso leggiamo così:

Il tuo trono, Dio, dura per sempre;
è scettro giusto lo scettro del tuo regno.
Ami la giustizia e l'empietà detesti:
Dio, il tuo Dio ti ha consacrato
con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali (vv. 7-8).

Qui bisogna puntare l'attenzione proprio verso questa *unzione* del sovrano. Cristo, tra l'altro vuol dire, unto. L'unzione e – vedete – consacrato in quanto unto, con l'aggiunta adesso del v. 9 che subito leggiamo:

Le tue vesti son tutte mirra, aloè e cassia,
dai palazzi d'avorio ti allietano le cetre (v. 9).

Vedete che parlare di unguento significa parlare automaticamente di profumo? Perché l'olio, nella tradizione antica, è la base dei profumi. L'unguento è profumato, è odoroso. Dire di lui che è unto è dire di lui che è profumato. È dire di lui che, come è impregnato di questo unguento odoroso, così effonde, emana, esala, un profumo che si effonde senza limiti! A partire da lui – vedete – si sviluppa questo avvolgimento odoroso come una nuvola impalpabile che pure pervade l'universo senza limiti di spazio e senza limiti di tempo! Il Cristo, il profumato, è colui che attira tutto a sé in questo abbraccio, immenso e delicatissimo, che non trascura le creature, anche le più disparate, le più periferiche, le più *sconchiuse* (espressione derivante gergale dal dialetto cosentino, *n.d.r.*) – potremmo dire noi – le più inafferrabili, ebbene è un profumo pervasivo, è un'effusione del soffio che non conosce limiti, non conosce confini, penetra dappertutto. È un'esalazione che avvolge la totalità degli eventi nel corso della storia umana, sempre lui! E – vedete – questa regalità del Messia vittorioso, questa regalità viene qui contemplata e descritta dal nostro scriba, commentatore, come la rivelazione di un'attrazione efficace che realizza, nel tempo e nello spazio della creazione, nello svolgimento della creazione umana, dei vincoli di comunione. È lui che, in virtù di questa sua intronizzazione regale, perché è

consacrato, perché è unto, perché è profumato, è protagonista di quel disegno che si sta svolgendo come riconciliazione cosmica, come instaurazione di un intreccio di rapporti che fanno della storia umana un percorso di comunione. Tant'è vero – vedete – che qui, adesso, c'è questo – nel v. 9 – accenno alle vesti profumate di

... mirra, aloè e cassia, ...

È un profumo versato su di lui? È un profumo emanato da lui, esalato da lui. È un profumo che dilaga in tutte le direzioni attorno a lui. E – vedete – tutte le direzioni per cui non ci sono limiti nello spazio, ma non ci sono limiti nel tempo! È il Cristo! È l'Unto! Vedete come il linguaggio neotestamentario è un linguaggio dotato di una potenza di significato veramente travolgente, per quanto noi possiamo abituarci all'uso dei termini con una certa disinvoltura, come quando diciamo *Cristo*, per dire. E – vedete – che qui questa esalazione del profumo che avvolge tutto e che conferisce al cosmo e alla storia quella misura di armonia unificatrice, riconciliatrice, che è garanzia di un unico disegno corrispondente all'intenzione originaria del Dio vivente, a questa esalazione del profumo adesso, qui corrisponde la percezione di una musica:

... dai palazzi d'avorio ti allietano le cetre (v. 9).

È la fine della strofa ed è la fine del primo pannello. È la fine della prima sezione. E vedete che la percezione olfattiva del profumo, qui, si congiunge con la percezione uditiva di un arpeggio che proviene dalle sale interne del palazzo regale? Dietro un paravento, dietro una specie di sipario, ecco, c'è un'orchestra che sta suonando, le cetre. E di là proviene questo suono e – vedete – che noi ci troviamo, quasi automaticamente, collocati in una posizione che, a distanza, ci consente di udire quel suono. Forse intravediamo la luce, anche noi ci troviamo a essere viandanti insieme con la fidanzata in arrivo, di cui adesso il nostro salmo ci parla espressamente. Siamo come collocati nella nostra misura di spazio e di tempo, lungo le strade del mondo, lungo i percorsi della storia umana. E intanto – vedete – stiamo anche noi respirando e gustando la dolcezza di quel profumo e

stiamo ascoltando questo richiamo musicale che, quale che sia la distanza che ancora ci separa, giunge a noi come garanzia di una festa preparata per noi.

... dai palazzi d'avorio ti allietano le cetre (v. 9).

Ed ecco, già leggevamo il v. 10 che fa da intermezzo e da cerniera tra le due sezioni:

Figlie di re ti vengono incontro ...

Sì, c'è tutto un movimento di persone addette ai preparativi per la festa nuziale, ma ecco:

... in piedi, alla tua destra, la regina in ori di Ofir.

E la posizione della regina madre conferisce a lei un ruolo imprescindibile nella vita di quella corte e, dunque, nell'esercizio della regalità da parte del sovrano. Ed è proprio lei che adesso, per come possiamo leggere nei primi versetti della seconda sezione, si rivolge a quella fidanzata che sta in viaggio. Sarà più o meno affannata, sarà più o meno sudata, sarà più o meno anche infangata per quelle che sono le inevitabili vicissitudini di una vita che è alle prese con le strade, con gli inconvenienti, gli incidenti che non mancano mai, con gli incontri che possono essere pericolosi – chissà da dove viene questa fidanzata – però – vedete – la madre già si rivolge alla fidanzata in arrivo e le dice:

Ascolta, figlia, ...

Vedete qui? Non tutti gli studiosi interpretano così ma non importa, noi leggiamo così, per adesso:

Ascolta, figlia, ...

Vedete che l'amico dello sposo parla con lo sposo. Sono amici, parlano tra di loro. E, l'amico dello sposo, parla con lo sposo, di noi. Mentre la madre dello sposo parla, di lui, con noi. Noi, e dico *noi*, perché noi siamo quella fidanzata in arrivo, l'umanità in viaggio. Anche qui tre strofe.

La prima strofa, vv. 11 e 12, leggo:

Ascolta, figlia, ...

Un richiamo eloquentissimo, un richiamo ad assumere un atteggiamento di partecipazione interiore, coinvolgimento profondo. L'ascolto, in quanto le orecchie percepiscono quel suono musicale che proviene dal palazzo del re per quanto possa essere lontano? Sì! Ma è ascolto in un senso molto più forte, più intenso, più vitale che mai. È un ascolto che fa tutt'uno con la fede, la fede di chi accoglie e aderisce, là dove l'iniziativa è rivelazione, nella sua gratuità assoluta, della parola con cui Dio chiama le sue creature:

Ascolta, figlia, ...

– ascolta! –

... guarda, porgi l'orecchio, ...

Vedete l'insistenza?

... porgi l'orecchio, ...

Ascolta bene, fa' attenzione, non ti tirare indietro, non rinunciare all'avventura che in qualche momento sembra insopportabile e inconcludente,

... porgi l'orecchio,
dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; (v. 11).

Da dove viene questa fidanzata in arrivo? Da quale popolo, da quale casa, da quale storia, da quale mondo, da quale periferia, da quale imbroglio, da quale

coniuntura di eventi, personali, comunitari, sociali, storici, che l'hanno identificata in maniera inconfondibile al punto da imprigionarla, da intrappolarla, trattenerla dentro a una specie di bozzolo senza alternativa. Ed ecco:

... dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre;
al re piacerà la tua bellezza.
Egli è il tuo Signore: pròstrati a lui (vv. 11b-12).

Prima strofa della seconda sezione del nostro salmo, la *bellezza* della fidanzata in arrivo. La prima strofa della sezione precedente, la bellezza del re, il Messia intronizzato, e adesso la bellezza della fidanzata. Ma notate che questa bellezza viene caratterizzata in tutt'altra maniera rispetto a quel che leggevamo nel v. 3, perché questa è una bellezza forestiera, è una bellezza che non nasconde tutti i segni di un vissuto che ha comportato fatiche, sudori, compromessi di qualche genere. È una fisionomia che lascia intravedere, senza bisogno di particolare attenzione, proprio i segni di una stanchezza che, avendo a che fare con una creatura viandante, inevitabilmente compromette i lineamenti di un volto o addirittura l'andatura del cammino. È una bellezza strana, che viene da lontano, è una bellezza zingaresca, per dir così. È una bellezza che è carica di tutte le rughe e le macchie e le ombre di chi ha dovuto affrontare le strade del mondo nel corso della storia umana. Ma questa – dice la madre alla fidanzata – glielo dice e glielo ridice, glielo vuole imprimere nell'animo come proprio l'ascolto attorno a cui deve costruire tutto il suo cammino e l'impegno dedicato al viaggio da compiere: questa è la bellezza che piace al re! Questa è la bellezza di cui lui va in cerca, questa è la bellezza che lui attende! Al re piace questa bellezza!

... Egli è il tuo Signore: pròstrati a lui (v. 12b).

Una bellezza che non ha niente di assoluto, niente di definitivo, niente di esauriente, niente di esemplare. Non è un modello! È questa bellezza che piace al re. Non risponde ai criteri di un'estetica ufficiale, è la bellezza che piace al re. E la Madre del Messia intronizzato – vedete – si rivolge proprio alla fidanzata e riesce a superare la distanza in modo tale da interpellarla nel luogo interiore dove, quella creatura in viaggio, è invitata ripetutamente a raccogliersi, a

ritrovarsi. Nel luogo interiore dove la Madre le parla di lui: *“È fatto così lui. Guarda che lui vuole proprio questo. Guarda che lui aspetta proprio te. Guarda che lui ama proprio questa bellezza!”*.

E prosegue, dal v. 13 al v. 16 adesso, seconda strofa, veniamo a sapere che con la fidanzata in arrivo c'è un corteo. Certo con un corteo ci sarà anche una specie di dote che dev'essere consegnata al momento opportuno. Ma – vedete – che poi, il corteo che qui serve a raffigurare – su questo i padri della Chiesa dicono tante cose – il grande viaggio dove c'è tutto il farraginoso accumulo di esperienze che danno forma alla storia umana. E tutto quello che nella storia umana, con tante fatiche, anche con tante deviazioni, e con tanti errori, e con tante esperienze di decadenza e di fallimento, ma tutto questo carico la fidanzata porta con sé. E dunque leggiamo:

Da Tiro vengono portando doni,
i più ricchi del popolo cercano il tuo volto (v. 13).

Vedete? Nel contesto di questo corteo l'attenzione è comunque rivolta verso di lei, la fidanzata. E tutto il complesso di doni – sono doni nel senso di oggetti, prodotti, del lavoro umano, le espressioni della cultura umana, delle molteplici culture umane, i colori più svariati e i documenti più originali – ed ecco, insieme con questo, c'è tutto un movimento di esseri umani, di persone. E l'attenzione è puntata verso quel volto,

... il tuo volto (v. 13b).

Il volto della fidanzata in arrivo, che è un volto che qui appare preoccupato, angustiato, velato dall'ombra di un dubbio. Poco prima abbiamo ascoltato la regina madre che si rivolgeva proprio a lei che le diceva: *“Ascolta bene, non ti tirare indietro, consegna la tua bellezza, ascolta!”*. E adesso – vedete – di fatto la fidanzata sta procedendo però il suo volto, e naturalmente ci sono attorno a lei quelli che cercano, in qualche maniera, di mettersi in posizione di spicco di rilievo, ci sono quelli che si fanno avanti,

... i più ricchi del popolo cercano il tuo volto.
La figlia del re ...

lei, qui dice:

... è tutta splendore ...

... tutta splendore ...

Togliamo quella “è”, nella mia Bibbia leggo così. Dove dice

... gemme e tessuto d’oro ...

Lì invece di “*gemme*” – già altre volte senz’altro vi suggerivo questa correzione – :

... entra ...

la figlia del re, la fidanzata. Adesso vedete?

... tutta splendore ...

E là dove ha da mostrare quel volto che adesso è impallidito, è timoroso, che è l’espressione di un affanno interiore che corrisponde alla sua reale debolezza, alla sua minuscola condizione di creatura,

... entra ...

– dice così –

... tessuto d’oro è il suo vestito.
È presentata al re in preziosi ricami;
con lei le vergini compagne a te sono condotte;
guidate in gioia ed esultanza
entrano insieme nel palazzo del re (vv. 14b-16).

Vedete? È un corteo nel quale c'è spazio per tutti. E là dove entra questa fidanzata, entra la storia umana, entra la fatica degli uomini, entra il lavoro, entra quel complesso di contraddizioni che passano attraverso un filtraggio determinante per diventare finalmente un segno dell'affidamento, della risposta, della consegna di sé, da parte della fidanzata che ormai si presenta allo sposo. In più notate che qui dove leggiamo – *entra* – vi suggerivo così di tradurre – *entra lei che è tutta splendore* – la traduzione in greco dice *esothern*, in latino diventa *ab intus*, che – vedete – non è una traduzione banale, passando attraverso certe correzioni del testo ebraico, perché qui quello che viene messo in evidenza è questo atteggiamento di raccoglimento interiore della fidanzata che *entra* in quanto è – come dire – coinvolta nell'intimo. E allora è ben più che entrare in uno spazio che le si apre dinanzi. L'ingresso di cui qui si sta parlando, è quell'atto mediante il quale la fidanzata si presenta mettendo a disposizione tutto quello che ha nell'intimo, senza infingimenti, senza mascherature, senza ripiegamenti, senza lasciare zone nascoste nella profondità di un cuore ancora lontano, ancora estraneo, ancora ribelle. Entra a cuore aperto! È il cammino della storia umana! Entra, ed è in questo modo che il grande viaggio della storia umana si realizza come sbaragliamento di quell'avversario. Poco fa, leggendo i versetti che precedevano, la durezza del cuore umano, là dove l'avversario è sbaragliato, la durezza è frantumata, il cuore umano è spalancato. E – vedete – c'è tutto un itinerario pedagogico che qui viene evocato. Il lungo viaggio non per niente ha comportato tanti passaggi intermedi e anche tante situazioni di discernimento, un filtraggio così energico e così esigente, così radicale, per cui adesso – vedete – ecco, quando la fidanzata si presenta nella sua dichiarata fragilità, è una creatura umana il cui cuore è stato sottratto a tutte quelle forme di abusiva occupazione di esso che ne hanno fatto l'avversario della parola di Dio.

Ascolta ...

Ed ecco la parola che è penetrata, la parola che ha trovato dimora, la parola che ha fatto del cuore umano il luogo in cui realizzarsi come potenza creatrice che fa nuovo il mondo, che fa nuova la vita, che genera per la vita!

E allora ecco la terza strofa, che è solo un versetto, il v. 17:

Ai tuoi padri succederanno i tuoi figli;
li farai capi di tutta la terra (v. 17).

Un solo versetto ma eloquentissimo, perché qui, adesso di nuovo è lo scriba che sta descrivendo, qui – vedete – viene annunciata la maternità, la maternità della fidanzata, che è sposa in vista della maternità. E quindi:

Ai tuoi padri succederanno i tuoi figli; ...

Non c'è dubbio – vedete – una fecondità a cui non mancherà il frutto:

... li farai capi di tutta la terra.

Questa è la prospettiva che conferisce a tutta la storia dell'umanità – storia di redenzione, storia di riconciliazione, storia di conversione, storia di fidanzamento in vista dell'incontro con lo sposo – il valore inconfondibile di un'educazione alla maternità, dove quell'ascolto su cui tanto insistevano i versetti precedenti, che è l'ascolto della creatura umana che a cuore aperto si consegna, che non si ritrae indietro, che si fida, che si abbandona alla parola, che diventa il luogo in cui la parola creatrice di Dio può manifestare tutta la sua potenza, quella creatura è in grado di generare. E di generare – vedete – non semplicemente nel senso biologico del verbo, ma generare nel senso di quell'obbedienza alla vocazione alla vita che, in sé e per sé, già è in grado di produrre frutti che sono benefici, che sono efficaci, per la vita altrui: la maternità. Tra l'altro – vedete – qui il Messia intronizzato, che è in attesa della fidanzata, ed ecco la sposa che si va preparando per incontrarlo in qualità di creatura finalmente coinvolta in una relazione di vita indissolubile con lui che è il protagonista, con lui che è il Signore della vita, con lui che ha vinto la morte, e – vedete – che non per niente c'è di mezzo la Madre che, in piedi, sta già alla destra del Messia intronizzato, perché questa creatura umana redenta, in grado di essergli sposa, di condividere la pienezza della vita di cui lui è protagonista, è

umanità che sta acquisendo la fecondità di quel grembo che è il grembo della Madre che lo ha generato.

E allora il salmo si chiude con il v. 18, è anche l'ultimo elemento della cornice che abbiamo messo in risalto fin dall'inizio:

Farò ricordare il tuo nome ...

– qui è sempre lui, lo scriba, che chiude la registrazione dell'evento attraverso il documento che ha messo per iscritto –

Farò ricordare il tuo nome
per tutte le generazioni,
e i popoli ti loderanno in eterno, per sempre (v. 18).

Dove – vedete – questo nome è il nome unico, il nome nuovo, di cui poi parla, nell'*Apocalisse*, Giovanni. È il nome dello sposo, l'Agnello, il Figlio unigenito! Ma è, insieme, come unico nome nuovo, il nome della sposa, l'umanità redenta, che è in grado di generare per la vita che non muore più! Quella vita nella quale è stato generato, per la carne umana, il Figlio dal grembo di sua Madre. Ecco, un nome nuovo, è uno sguardo che ci consente di affacciarci sull'orizzonte ampio più che mai ma veramente completo in cui tutta la storia umana viene ricapitolata come incontro nuziale con il Figlio che è venuto da Dio, nella carne umana, nella storia di questo mondo. È passato attraverso tutte le ostilità e, vittorioso, ha affermato la potenza della vita nuova. Ed ecco, a quella vita nuova l'umanità è chiamata, per quella vita nuova è convocata, per quella vita nuova è amata, è attesa, e nell'incontro pieno e definitivo che segna la meta esauriente di tutto il disegno, la sposa che è in grado finalmente di condividere la pienezza della vita nella comunione con il Messia vittorioso, è quella stessa Madre che lo ha generato nella carne umana, Maria, Madre di Dio.

E ora fermiamoci qui.

LUCA 1, 39-45

E diamo, invece, rapidamente, uno sguardo al brano evangelico che conosciamo bene perché è il *Vangelo della Visitazione*, quindi una delle pagine che meglio conosciamo, probabilmente, nel *Vangelo secondo Luca*, capitolo primo. Non vorrei andare tanto per il sottile, faccio per dire eh. Vorrei proprio dare uno sguardo direttamente al testo – vedete – che qui sta sotto i nostri occhi, che forse conosciamo anche a memoria, potremmo recitarlo senza seguire la sequenza delle righe:

In quei giorni Maria si mise in viaggio ... (1,39).

In quei giorni, ecco, quali giorni? *In quei giorni*. Vedete? Andiamo indietro di una pagina, v. 5 del capitolo primo:

Al tempo di Erode, re ... (1,5).

Qui alla lettera dice:

[Nei giorni] di Erode, re della Giudea, ... (1,5).

Ah! Quei giorni sono i giorni di Erode re della Giudea con tutto quello che significa. Più avanti, v. 7, Zaccaria:

Ma non avevano figli, ...

– lui e sua moglie Elisabetta –

... perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni (1,7).

Avanti negli anni vuol dire *avanti nei loro giorni* – c'è scritto – *nei loro giorni*. Dunque i giorni della sterilità, i giorni di Erode, i giorni della sterilità. Più

avanti, nel v. 18, leggeremo poi, una volta che come questa sera durante la veglia rileggeremo per intero il testo il brano evangelico,

Zaccaria disse all'angelo: ...

– conosciamo la scena –

... «Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni» (v. 18).

Negli anni vuol dire *avanzata nei giorni*. Dunque, i giorni della sterilità, quei giorni, questi giorni, i nostri giorni: tristezza, delusione, sterilità! E – vedete – che quella sterilità della coppia, Zaccaria ed Elisabetta, è una sterilità dotata di una particolare gravità, segno di un particolare disagio, perché Zaccaria è un sacerdote, e una discendenza sacerdotale che è giunta ad affrontare un vicolo cieco per cui non ci sono figli, non ci sono eredi, non c'è continuità, è una discendenza sacerdotale interrotta. E si diventa sacerdoti solo in quanto figli di sacerdoti e, in questo caso, la discendenza sacerdotale s'interrompe. Dunque, un segno di sterilità che non riguarda soltanto il vissuto triste e dolente della coppia, ma che riguarda niente meno che la continuità di una discendenza sacerdotale che implica un servizio che è interno all'alleanza tra il Signore e il suo popolo, con un suo particolare prestigio e una sua particolare fecondità. Soltanto che, in questo caso, la fecondità di quel servizio è insterilita, è impedita, è bloccata, non si può! Tant'è vero che se voi prendete il v. 20, veniamo a sapere che Zaccaria adesso diventa muto, non può parlare,

... fino al giorno ...

– ecco –

... fino al giorno in cui queste cose avverranno, ... (v. 20)

Questo è il giorno del mutismo per Zaccaria? E più avanti, nel v. 23:

Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa (v. 23).

Vedete? Sono i giorni in cui Zaccaria sta esercitando la sua funzione, il suo ministero sacerdotale. Sono ventiquattro classi di sacerdoti che si avvicendano ogni settimana, quindi si entra in funzione solo una settimana ogni ventiquattro. Ma è una settimana – vedete – in cui il lavoro è tale per cui è necessaria una lunga vacanza che poi, naturalmente, suppone tante altre mansioni. Ma adesso son finiti i giorni, e sono i giorni della sterilità. Ma sono i giorni di una sterilità che riguarda esattamente l'inefficacia del suo sacerdozio che, adesso – vedete – attraverso la situazione di mutismo in cui Zaccaria si trova, non è abilitato a benedire, mentre dovrebbe uscire dal santuario dov'è andato per offrire il profumo – profumo, incenso – esce e benedice: *Libro dei Numeri* cap. 6, la grande benedizione sacerdotale, ogni sera la benedizione è riversata sul popolo e adesso lui è muto. Tant'è vero che l'aspettavano fuori

... il popolo stava in attesa ... (v. 21).

... e non può parlare! Non può benedire, non può pronunciare il nome santo del Signore sul popolo. Non può esercitare il sacerdozio. Vedete? È una sterilità, in quei giorni, che non riguarda soltanto la vita di una coppia, ma riguarda esattamente il funzionamento della mediazione sacerdotale, che non giunge al suo sviluppo ultimo e decisivo: trasmettere la benedizione da cui dipende la vita del popolo! Sono quei giorni, questi giorni. Ebbene – vedete – sono i giorni in cui la parola del Signore, da parte sua, va cercando degli ascoltatori, per questo l'angelo Gabriele si è presentato a Zaccaria. Se voi prendete per un momento ancora sotto gli occhi il v. 19:

... «Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a portarti questo lieto annunzio. ... (v. 19).

Questo evangelo, parlarti. La parola del Signore, l'angelo è il rappresentante che, in modo eloquente, rende presente e, dunque, efficace quella parola del Signore che cerca degli ascoltatori e, di fatto, qui poi veniamo a sapere

che Zaccaria a modo suo, malgrado una certa conversazione che intrattiene con l'angelo, non recepisce quella parola. E quindi:

... sarai muto ... (v. 20).

Muto! E quando esce – è il v. 22 – dal santuario,

... non poteva parlare loro, ... (v. 22).

Capirono che nel tempio era successa qualche cosa ma

... non poteva parlare loro, ... (v. 22).

Beh – vedete – intanto sono i giorni in cui la parola del Signore, che cerca degli ascoltatori, cerca dei credenti in cui realizzarsi efficacemente. Ricordate che proprio nel *salmo 45* che leggevamo poco fa, risuona quell'invito, quell'incoraggiamento, quella comunicazione, semplice, affettuosa, con cui la Madre del Re si rivolge alla fidanzata in arrivo?

Ascolta, figlia, ... (Sl 45,11).

Ascolta! Una parola che cerca dei credenti in cui realizzarsi. La parola ascoltata è parola che si realizza! Là dove la creatura umana è in ascolto, accoglie e, quella parola, è parola creatrice, certo! Fatto sta – vedete – che da parte sua, lui, il Dio vivente continua ad avanzare. L'angelo inviato ha detto chiaramente che nascerà un figlio, e così vanno le cose, v. 24:

Dopo quei giorni ...

Vedete? Siamo in quei giorni, sono i giorni della fedeltà di Dio, sono i giorni della coerenza di Dio, dell'incrollabile puntualità con cui Dio realizza la sua parola! Sono i giorni della parola detta da Dio, non ascoltata. E, dunque:

Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini» (1,24-25).

Vedete che qui la traduzione va un po' aggiustata? È un po' sfumata perché se questi sono i giorni in cui la fedeltà di Dio viene confermata – è lui che avanza – e sono anche i giorni in cui, avanzando, incontra ritrosia e sfiducia. È il caso di Zaccaria, muto! E incontra – qui dice – nascondimento e vergogna in Elisabetta. Elisabetta si nascondeva, è un imperfetto quel verbo eh? Si nascondeva, si teneva nascosta, si nascondeva. È come vergognosa, e lo dice lei stessa: *“Che cosa mai sta succedendo? Come mai è venuto in mente al Signore di fare in modo che io concepissi, alla mia età, con tutti i problemi che già dobbiamo affrontare!”*. Pensate che non c'era neanche la pensione, e allora dice: *“Ecco, adesso mettere al mondo una creatura, ma com'è possibile?”*. E si tira indietro – vedete – povera Elisabetta, e la comprendiamo bene. Così, attraverso questa immagine, possiamo come raffigurare lo svolgimento della storia umana che si trascina, nel contesto di una sordità rispetto alla parola di Dio che, da parte sua – vedete – vuol essere ascoltata, non c'è dubbio! È la visita di Dio che avanza, per essere accolto e questi – vedete – sono i giorni in cui Elisabetta ha concepito ma si nasconde vergognosa. Sì, i giorni della vita? Sì, ma di una vita – vedete – soffocata, di una vita contratta, di una vita bloccata, di una vita inceppata, di una vita prigioniera di quel sospetto che Zaccaria a modo suo, Elisabetta successivamente, renderebbe tutto sommato sconsigliabile proseguire oltre nelle cose che si accavallano in maniera così tumultuosa e in maniera così pericolosa, così drammatica, così tragica, rendendo l'esistenza umana in questo mondo un rischio che sembra eccessivo. Ed ecco – vedete – nei giorni della maternità di Elisabetta, s'inserisce l'episodio seguente, dal v. 26 in poi. È la visita dell'angelo a Maria e il saluto a Maria. Il saluto, l'annuncio. Vedete che questo episodio, che è l'*Annunciazione*, s'inserisce nel contesto di quei giorni che sono i giorni della maternità vergognosa – chiamiamola così – nascosta, incredula, sfiduciata, di Elisabetta, e di Zaccaria a suo modo? V. 26:

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, ... (1,26a).

Dunque, l'annunciazione a Maria nella casa di Nazaret. Ma – vedete – nel sesto mese, il sesto mese della gravidanza di Elisabetta. Quando, poi, arriviamo al v. 36, è l'angelo che dice a Maria:

Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, ... (1,36).

Vedete che il racconto dell'*Annunciazione* è incastonato all'interno di questi due richiami alla maternità di Elisabetta? Nei giorni di quella maternità – vergognosa e tutto il resto – la visita dell'angelo a Maria, il saluto che le viene rivolto, l'annuncio riguardante la nascita del Figlio. E allora – vedete – qui abbiamo a che fare con una maternità che corrisponde alla parola creatrice di Dio! Una fecondità materna che coincide con la verginità della fede che ascolta, ecco. A Nazaret, questo è avvenuto:

«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me ... (1,38).

– *avvenisse di me*, è un ottativo come già vi dicevo altre volte –

Secondo la parola che ho ascoltato, che ho ricevuto. Una fecondità materna, vi dicevo un momento fa, che coincide con la verginità della fede che ascolta. Nell'essere ascoltatrice della parola, la maternità accoglie, concepisce, quella parola che è portatrice di tutta la potenza creatrice di Dio. Maria adesso ha concepito, ed è madre.

Ma è proprio qui – vedete – che adesso incontriamo nuovamente il racconto evangelico che già leggevamo poco fa e che abbiamo già percorso sommariamente.

In quei giorni Maria si mise in viaggio ... (1,39).

Quei giorni di cui stiamo precisando i connotati. La maternità di Maria intercetta la maternità vergognosa di Elisabetta. Vedete? È una maternità che intercetta un'altra maternità, incrocia un'altra maternità, interpella un'altra maternità, visita un'altra maternità, la maternità di Elisabetta che continuo a

definire *maternità vergognosa*. Val la pena di mettere al mondo un uomo in queste condizioni? E la maternità di Maria adesso si manifesta nel gesto di mettersi in piedi, in primo luogo:

... si mise in viaggio verso la montagna ... (1,39).

Traduce la nostra Bibbia. In realtà qui c'è un participio aoristo: *anastasa*, si erge in piedi Maria e poi si mette in viaggio. Il *salmo 45* ci ha parlato di un viaggio, lungamente. E, dunque, si mette in piedi, *anastasa*. L'*anastasis* è il termine classico con cui poi si parlerà della resurrezione del Signore. E adesso – vedete – Maria entra nella casa di Zaccaria, e lì c'è Elisabetta e saluta. La visita, il suo saluto, quel saluto che porta con sé la novità dell'evangelo. La novità, quella che è la novità di Dio che parla, che avanza, che incalza, che è alla ricerca di ascoltatori, che è alla ricerca di un'adesione che apra il cuore umano ad accogliere. Questa adesione accogliente si chiama fede. Fede! La visita di Dio! E – vedete – la novità di quella visita che Maria ha ricevuto, un saluto che lei ha accolto, una parola che in lei si è depositata, che in lei è parola creatrice, parola che fa della sua verginità un evento fecondo in corrispondenza all'iniziativa eterna dell'amore di Dio. E adesso – vedete – lei stessa visita, lei stessa saluta, lei stessa sta in questo modo trasmettendo quel che ha ricevuto e che ha fatto di lei la Madre del Figlio. Tant'è vero che – vedete – nel raccontino che stiamo rileggendo insieme – vedete – la maternità di Maria, qui, senz'altro dev'essere intesa in rapporto al Figlio che ha concepito e che porta nel grembo anche se nessuno ne sa niente, ma qui Maria sta esercitando la sua maternità nei confronti di Elisabetta e nei confronti della vita di tutti gli uomini che sono generati da grembo di donna. Ed è così che adesso, in rapporto al saluto che riceve da parte di Maria, Elisabetta reagisce:

Appena Elisabetta ebbe udito ...

Vedete che c'è un ascolto, qui?

... il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: ... (1,41-42a).

Pienezza di Spirito Santo!

... esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! (1,42).

Tu sei madre, dice Elisabetta a Maria. Chi gliel'ha detto? Nessuno! Come fa a sapere che Maria è madre? Vedete? È una rivelazione che è interna a questa gestazione materna di Maria che non soltanto quel figlio che ha concepito ma che riguarda lei stessa, Elisabetta, che viene in questo modo condotta a rendersi conto della maternità che le è stata conferita, perché il bambino, da sei mesi concepito, si agita, sussulta di gioia nel grembo di Elisabetta!

... appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, ... (1,44).

Già! *Porgi l'orecchio*, diceva il *salmo 45*,

... appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto ... (1,44-45).

Dunque – vedete – Maria è madre nel rapporto con Elisabetta che si rende conto adesso di essere lei stessa madre in seguito al saluto che riceve e in seguito a quel sussulto di gioia che il saluto ricevuto da Maria ha provocato in lei. In rapporto con Elisabetta e in rapporto, vi dicevo, con tutti gli uomini che sono generati da grembo di donna. Di quale vita tu sei portatrice, quale vita tu hai concepito, per quale vita tu stai partorendo, di quale vita tu sei madre? È la maternità di Maria che intercetta la maternità, vergognosa, di Elisabetta. E – vedete – è la maternità della fede. La maternità di Maria in quanto ha ascoltato, in quanto è proprio affidata alla parola che ha ascoltato, in quanto è proprio affidata alla parola che ha ascoltato, in quanto è consegnata fino a essere impregnata di quella parola che l'ha resa Madre. È la maternità della fede, e su questo vorrei insistere ancora qualche momento, perché – vedete – qui non per niente il v. 39 dice che Maria raggiunse in fretta una città di Giuda, là dove abita Elisabetta, abitano i due anziani coniugi di stirpe sacerdotale. E, dunque, in fretta.

Vedete che questa fretta ha a che fare con l'urgenza impressa al tempo della storia umana, ai giorni della storia umana, dalla visita di Dio? Maria è in viaggio non solo per fare – come dire – un atto di gentilezza, una disponibilità servizievole alle necessità di una persona relativamente anziana che sta per partorire. Tutto questo è secondarissimo! Qui c'è un'urgenza che è l'effetto determinato dalla visita di Dio che Maria ha ricevuto. È la maternità di Maria che si sta esprimendo – vedete – nella fecondità della fede. Quella maternità di Maria che è nella fede, è maternità che genera nella fede! E quando Maria saluta – vedete – è lei, Madre, che porta in grembo il Figlio, e quel saluto provoca un sussulto, come abbiamo appena letto, nel grembo di Elisabetta. È proprio questa visita di Maria che rivela a Elisabetta quale maternità è la sua. Ve lo dicevo, lo ripeto – vedete – è la fede che esercita una funzione materna nei confronti della vita umana! Questo mi sembra piuttosto importante e il testo evangelico che abbiamo sotto gli occhi è proprio esemplare a questo riguardo. L'ascolto della parola di Dio – vedete – che è la fede, è là dove la parola viene ascoltata non solo come rumore che circola nell'aria ma come presenza potente e creatrice che ci interpella, che ci coinvolge, che s'inserisce, che si deposita, che ci visita nella profondità segreta di un cuore che man mano si apre, si spalanca, si affida, si consegna, ecco l'ascolto della parola di Dio realizza la fecondità che genera per la vita che non muore più. Questo spesso noi dimentichiamo, trascuriamo: l'esercizio della fede è esercizio di fecondità. L'esercizio della fede è – come dire – l'espressione suprema, e più matura, e più qualificata che mai della nostra vocazione alla vita! La fede è portatrice di fecondità, la fede è feconda! La fede è materna, la fede è sempre madre! È nella fede che Maria è madre, ed è nella fede – vedete – che non soltanto è Madre del Figlio che ha concepito, ma è madre di Elisabetta! Ed Elisabetta si accorge di avere a che fare con una madre. Ed Elisabetta, contemporaneamente, registra in lei stessa il valore di una vocazione materna! Vedete? Qui c'è un traboccamento di gioia, e il *salmo 45* cominciava proprio così: *Il mio cuore trabocca di gioia*, diceva lo scriba, l'amico dello Sposo. E questo traboccamento di gioia, manifesta adesso la sintonia tra la maternità di Elisabetta e quella di Maria. Vi parlavo di una diversità, certo! E, infatti, è la maternità di Maria che ha provocato quel sussulto, uno scossone

poderoso, uno scarto provocatorio – sì! – ma adesso – vedete – possiamo ben parlare di una sintonia tra la maternità di Elisabetta e quella di Maria. La vita umana si realizza nella risposta alla parola di Dio, là dove, appunto, c'è di mezzo tutto quello che le pagine che abbiamo sotto gli occhi ci dicono circa l'ascolto e l'ascolto nella fede, l'ascolto che è adesione, l'ascolto che è affidamento, l'ascolto che è radicamento nell'appartenenza a quella parola! Ed ecco, è la vita umana che così si realizza. È nella fede, dunque, che noi viviamo in pienezza! Ed è dalla fede che noi siamo generati, ed è nella fede che noi generiamo! È la vita, quella vita – vedete – che è sottratta alla vergogna, che è sottratta al bisogno di nascondere, alle mascherature, alle ambiguità, alle falsità, a tutti quelli che sono i tentativi del cuore umano, indurito, di ridurre la vita a misura delle proprie esigenze, delle proprie aspettative e dei propri imbarazzanti, insopportabili, fallimenti! Nella fede noi viviamo, in pienezza, là dove la parola creatrice di Dio è ricevuta e ascoltata in tutta la sua fecondità. E, dunque, noi siamo generati dalla fede, noi siamo generati alla vita, e alla vita piena, alla vita che non muore più in quanto siamo stati evangelizzati da chi, nella fede, ci ha preceduti. E ora è nella fede che noi generiamo, è la fede che, in sé e per sé, è intrinsecamente feconda. La fede – ve lo dicevo poco fa, e lo ripeto – la fede è intrinsecamente materna! La fede non è un'avventura degli intellettuali, o dei teologi, o dei – che so io – dei cultori dei pensieri astrusi o dei pensieri assurdi. La fede è l'evento materno per eccellenza, generativo, che trasmette la vita ricevuta nella sua autentica fecondità, che è inesauribile fecondità in corrispondenza alla parola che viene da Dio.

Per questo – vedete – l'*Avversario*, come dice poi il *Vangelo*, si accanisce contro l'ascolto della parola. Poco più avanti, nel nostro *Vangelo secondo Luca*, cap. 8, v. 12:

I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati (8,12).

Dunque, l'*Avversario* si accanisce? Sì, non possiamo obiettare un bel nulla a questa constatazione, eppure – vedete – questi sono i giorni in cui la continuità della fede è giunta fino a noi. E la continuità della fede ci rende

fecondi per generare la fede. Nello stesso cap. 8, nel v. 21 – ricordate, sono versetti che abbiamo certamente nelle orecchie – Gesù risponde a quelli che gli hanno comunicato una notizia:

«Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (8,21).

Cap. 8 v 21. Più avanti, cap. 11, v. 27:

Mentre diceva questo, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (11,27-28).

Anche noi – vedete – insieme con Elisabetta, e ritorniamo al nostro brano evangelico, siamo attraversati da quell'onda di beatitudine che qui viene testimoniata in maniera così festosa. Anche noi siamo proprio trasportati da questa corrente beatificante che fa di noi dei credenti. Da Maria, tutta la storia umana riceve il saluto che la ricapitola in rapporto a quello che è stato il giorno della parola di Dio. E il saluto di Maria – vedete – interpella tutto lo svolgimento della storia umana, il passato e il futuro. E tutto – per quel suo modo di salutare – tutto viene ricondotto al giorno della parola che è stata ascoltata nella carne umana. La parola che si è fatta carne, la parola realizzata nel Figlio, l'Agnello, l'Agnello immolato, vittorioso, il Cristo intronizzato, lo Sposo! Vedete? Quel modo di salutare di Maria, è il principio di tutto quel lungo percorso che passa attraverso i nostri giorni. Quel lungo percorso che possiamo sintetizzare con l'espressione di uso corrente: la missione al servizio dell'evangelo nella Chiesa, di generazione in generazione. I discepoli del Signore che, di fede in fede, continuano a salutare, e a salutare – vedete – in rapporto al giorno in cui la parola di Dio è stata ascoltata nella carne umana. Ed è quell'ascolto della parola che continua a essere il motivo che conferisce al succedersi delle generazioni e al nostro vivere giorno per giorno, una fecondità che non si esaurisce in nessun modo nei dati della nostra empirica esistenza già conclusa, già consumata, già sciupata, già finita! È il giorno del Signore che, ormai, è inaugurato. È il giorno dello Sposo, è il giorno dell'Agnello, è il giorno delle nozze.

A partire da Maria, credente, si svolge il viaggio del popolo cristiano. Il viaggio, poi, attraverso quel che possiamo ridurre agli elementi, ai termini propri del popolo cristiano, è il viaggio dell'umanità intera che è chiamata alla vita, in quanto l'umanità intera è amata! È la fidanzata a cui si rivolgeva la Madre dello Sposo nel *salmo 45: Tu sei amata così, per come puoi presentarti*. E questa è la bellezza di cui Lui va in cerca. Bene! È l'umanità che è chiamata alla vita, in quanto è chiamata a essere sposa dell'Agnello. Di fede in fede, la storia umana si compie come un'unica capienza materna che genera il Figlio nella carne umana per la festa del Padre. Vedete come il brano evangelico che leggiamo domenica prossima ci consente di affacciarci su un orizzonte amplissimo, immenso? C'è di mezzo tutto il percorso dell'evangelizzazione, c'è di mezzo tutta la storia umana in quanto è storia che, nella fede, viene costantemente generata e rigenerata, e rigenerata fino alla pienezza dell'incontro per cui la storia umana è generata nella comunione con il Figlio vittorioso sulla morte, è generata nell'unione nuziale con lui, è generata nell'essere una cosa sola con il Figlio che è intronizzato nella gloria.

Questi sono i giorni della fede, i giorni della vita feconda, i giorni della Madre che sta in piedi alla destra del Re. I giorni della Chiesa che evangelizza e che genera alla vita nuova. Sono i nostri giorni. È ancora Natale, quest'anno, perché questi sono i nostri giorni. Dice quell'angelo che si rivolge ai pastori di Betlemme:

Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (2,1-12).

La Madre che lo ha generato, genera noi alla fede che, in noi, è matrice di quella vita, nuova e feconda, che ci rende pronti per generare altri, vicini e lontani, la nostra generazione e le generazioni che verranno, il mondo intero. Generare alla vita e alla vita che non muore più.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché attendiamo l'avvento glorioso del Figlio tuo, Gesù Cristo. Tu l'hai mandato a noi nella carne umana, generato da Maria sempre vergine. Di lui ti sei compiaciuto, nell'adempimento della sua missione, fino alla sua vittoria sulla durezza del cuore umano e sulla morte. Di lui ti sei compiaciuto, in lui ci hai rivelato la tua inesauribile volontà d'amore, la forza dolcissima della tua misericordia, sapienza infinita della tua volontà di riconciliazione. Su di lui hai effuso lo Spirito Santo, il tuo Spirito di vita, il tuo Soffio santificante. Consegnaci a lui con la potenza dello Spirito creatore, lo Spirito tuo e del Figlio tuo, lo Spirito che è maestro nell'ascolto della parola, nell'obbedienza alla tua intenzione d'amore, nella corrispondenza ai doni della tua paternità. Manda lo Spirito che renda feconda la nostra vita nella fede, nella continuità con la Madre che ha generato il Figlio tuo nella carne umana. Manda lo Spirito Santo perché faccia della nostra realtà di creature, una testimonianza feconda per l'accoglienza e la trasmissione della vita nuova, la vita del Figlio tuo, risorto dai morti, la vita che, nella comunione eterna dell'amore, è tua, Padre, del Figlio tuo e dello Spirito santificante, unico nostro Dio, tu sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!